

L'Europa a un bivio: la difficoltà di stare insieme in tempi di crisi economica

di **Carlo De Benedetti**
Presidente Gruppo Editoriale L'Espresso

Cinque anni fa venni qui a Londra per parlare del futuro del modello economico europeo. “What model for Europe” era il titolo del mio intervento. Feci un bel discorso, molto proiettato sul futuro. Rivendicai quanto di meglio aveva il modello europeo. Citai Will Hutton, che in “The State We’re in” si diceva assolutamente certo che il capitalismo continentale fosse superiore rispetto a quello americano. Ma soprattutto feci un elenco di riforme che l’Europa avrebbe dovuto attuare se voleva continuare ad essere protagonista del XXI secolo dal welfare all’efficienza dello Stato.

Era davvero un bel programma. Lo sono andato a rivedere proprio nelle scorse settimane. E vi ho ritrovato elencate le principali riforme che oggi in tanti sollecitano per ridare forza all’euro: mercato del lavoro, pensioni, liberalizzazioni, sistemi sanitari efficaci.

‘Che bravo!’ Mi sono detto. ‘Ora torno a Londra e lo faccio notare!’

La verità è che non ero io ad essere particolarmente bravo o lungimirante, la verità è che quelle sono le cose che tutti sappiamo, da tempo, che andrebbero fatte. Il problema è che i governi, troppi governi, non le fanno. Per questo oggi dico che è inutile prendersela con la speculazione finanziaria se la politica europea, quella nazionale innanzitutto, a oltre dieci anni dalla nascita dell’euro, non riesce a costruire sistemi sufficientemente solidi da non essere esposti alla violenza dei mercati finanziari.

Il problema Grecia è innanzi tutto qui. E' in politiche nazionali lassiste ed è in una politica europea incapace di creare vincoli e leve tali da forzare quelle politiche nazionali.

Ora che il problema Grecia è esploso, la tentazione sarebbe quella di lasciare gli ellenici al loro default. Tuttavia, come sappiamo, in gioco non c'è solo Atene. E' più che concreto il rischio che la crisi contagi altri paesi, che venga messa in discussione la tenuta dell'euro e che l'epidemia si trasmetta all'Atlantico a causa degli alti debiti del Regno Unito e degli Usa.

L'integrazione commerciale e soprattutto finanziaria che si è determinata nell'area euro moltiplica il possibile impatto di ogni shock economico-finanziario dei singoli stati. Per dirne una, l'80% del debito pubblico greco è detenuto da investitori stranieri, a cominciare dalle banche tedesche e francesi. Un default greco comporterebbe enormi perdite per tutti.

Come con le tessere di un domino, l'epidemia si espanderebbe a tutti i Paesi periferici che mostrano debolezze nei propri bilanci pubblici. E dai Paesi più esposti l'effetto a catena andrebbe a minacciare anche debiti pubblici dei paesi più solidi.

E' giusto, dunque, intervenire. Ma come? In che direzione? Con quali strumenti?

Le vicende di queste settimane hanno evidenziato la lacuna principale della moneta unica europea: l'assenza di una politica fiscale comune. Come altre unioni monetarie succedutesi nella storia (l'Italia e la Germania ottocentesche ne sono un primo esempio), quella europea è nata sulla base di spinte sia politiche sia economiche.

La Francia di Mitterrand aveva interesse che la Germania, appena riunificata, fosse imbrigliata in una realtà più ampia, perché non minacciasse di ricreare al centro dell'Europa un eccessivo potere politico fondato sulla primazia del marco. I tedeschi, dal canto loro, avevano l'obiettivo di costruire un mercato dei capitali enorme, in grado di finanziare, sotto la loro guida, l'industrializzazione dell'Est Europa. Ricordiamo, a questo proposito, che quando nel 1993 fu tentato l'attacco al franco francese, come una sorta di assalto finale alla moneta unica, la Bundesbank vendette tutti i marchi che servivano per comprare i franchi. Insomma l'euro doveva nascere.

Ma nasceva su basi contraddittorie. Le ragioni politiche francesi e quelle economiche tedesche. E poi il sacro terrore tedesco dell'inflazione che si è tradotto in un ruolo deflazionistico della Banca centrale europea in contrasto con l'esigenza, anche questa geo-politica, di tenere nell'Unione monetaria Paesi storicamente inefficienti e avvezzi alle svalutazioni competitive come quelli del sud d'Europa. Va ricordato che la partecipazione della Grecia all'euro fu sostenuta dagli Stati Uniti sulla base del fatto che gli ellenici ospitavano importanti basi militari americane.

Non c'è da stupirsi, quindi, se oggi siamo qui a domandarci se l'euro potrà avere ancora un futuro. Probabilmente sarà la Germania a decretarlo. Una Germania che non sembra avere ancora deciso, divisa tra i sentimenti delle sue birrerie e la responsabilità europea figlia della sua miglior tradizione.

Di certo i segnali elettorali sono preoccupanti. E io non escludo affatto che Berlino possa presto decidere che l'esperimento monetario europeo è giunto al capolinea. Magari puntando su un'area monetaria più ristretta, tale da includere Paesi come l'Austria, la Danimarca e la stessa Francia, che in questi anni si è integrata sempre di più con l'economia tedesca.

Qualcuno in queste settimane si è spinto a ipotizzare uno sdoppiamento dell'euro: due aree monetarie più omogenee, quella franco-tedesca appunto e quella mediterranea. E' stato detto che, in fondo, le difficoltà della vita allontanano anche le coppie più innamorate. Quando le differenze di vedute diventano insanabili, a nulla serve ricordare l'amore che fu. Meglio una separazione consensuale.

Ricordiamo tutti l'auspicio di Jacques Delors: non potendo fare subito l'Europa politica ed economica, partiamo dall'unione monetaria per poi arrivare a un'unificazione più ampia. Non c'è dubbio che quell'auspicio in questi anni non si è concretizzato. Le differenze sono rimaste. Ed è perciò degno di comprensione chi oggi parla di separazione consensuale.

La svalutazione dell'euro-sud rispetto all'euro-nord, ha spiegato un economista di valore come Luigi Zingales, ridurrebbe il peso del debito pubblico e privato e permetterebbe un recupero di competitività che rilancerebbe l'economia.

Come testimone a favore, Zingales ha invocato gli Stati Uniti degli anni 30. Di fronte ai costi economici e sociali prodotti dalla Grande Depressione, gli Usa abbandonarono la parità aurea e trasformarono tutti i contratti scritti in dollari-oro in contratti in dollari-carta svalutati. Perché gli stati del Sud Europa non dovrebbero abbandonare la parità con l'euro e trasformare i contratti scritti in euro in contratti di uno svalutato euro-sud?

Da un punto di vista strettamente economico non fa una piega. E, anche sulla base di queste considerazioni, io sono convinto che l'euro rischia davvero di essere archiviato.

Ma l'idea di Europa è qualcosa di più di un conto economico. E se l'unione monetaria non ha di fatto accelerato l'unione politica, non c'è dubbio che la
L'Europa a un bivio: la difficoltà di stare insieme in tempi di crisi economica di Carlo De Benedetti

dissoluzione dell'unione monetaria avrebbe un impatto molto negativo su quella politica. Per chi, come me, ha creduto nell'Europa di Spinelli o di Schumann questo è inaccettabile. La crisi dell'euro si supera con più Europa non con meno Europa.

E' difficile invocare, in questa fase, lo spirito unitario, è difficile chiedere alla Germania solidarietà verso i cugini mediterranei che negli anni hanno vissuto al di sopra delle proprie possibilità. Ma prima che nella generosità dei tedeschi, bisogna confidare nella loro capacità di vedere il loro reale interesse futuro.

La Germania, senza l'Europa, è destinata a contare poco nel mondo. Davanti ai colossi emergenti, dalla Cina alla Russia, anche la grande Germania ha bisogno dei partner europei per non essere un nano politico, e in fondo anche economico, sullo scacchiere mondiale. Per non parlare dell'insidia, sui mercati internazionali, che verrebbe ai prodotti tedeschi da esportazioni a basso costo da paesi come l'Italia.

E' interesse della Germania che l'idea di Europa viva. E perché questo accada oggi serve generosità e visione sulla moneta unica. Il Financial Times stesso rilanciava nei giorni scorsi la proposta, venuta dall'istituto di ricerca Bruegel di Bruxelles, che i paesi dell'eurozona mettano in comune il 60% del loro debito pubblico, creando in questo mondo uno dei due mercati di titoli di stato più grandi del mondo. E' un'idea ambiziosa, difficile da attuare in questa fase. Ma è questa la strada su cui si deve camminare.

L'euro è l'unica moneta al mondo che contrasta con il principio che vuole che dietro ogni moneta ci sia uno stato, la cui politica monetaria deve essere coordinata con quella fiscale e di bilancio. Con il piano predisposto in queste settimane si è cominciato ad utilizzare tutti gli strumenti messi a disposizione dagli attuali trattati. Ma non basta, evidentemente. C'è da auspicare che una ulteriore riforma dia strumenti meno eccezionali, in grado di incidere sulle politiche fiscali dei singoli

stati, per consolidare la moneta unica.

Non è tempo, probabilmente, di pensare a una vera e propria autorità sovranazionale europea con poteri redistributivi e di tassazione. E non verrei proprio qui a proporlo. Ma un meccanismo di mutua assicurazione tra gli stati membri e un sistema di sanzioni più credibile dell'attuale, che lascino comunque la sovranità fiscale nelle mani dei singoli stati, è certamente auspicabile.

Al di là di questo lavoro comune, però, c'è uno sforzo che ogni singolo paese deve cominciare a fare: riforme, riforme per rendere più competitive le proprie economie e per consolidare i propri bilanci pubblici. Un lavoro che faciliterà l'integrazione, ma che va fatto a prescindere da quest'ultima.

I mercati finanziari, infatti, non colpiscono in modo arbitrario. Alla base delle speculazioni ci sono sempre scelte sbagliate della politica che prestano il fianco agli speculatori.

Faccio un esempio. Anche il Regno Unito ha visto una forte crescita del suo debito nell'ultimo anno. Ciò nonostante Londra è al riparo, almeno finora, dalla speculazione. Perché? Perché la tradizione di questo paese si identifica con un sistema politico efficiente, in grado di rispondere tempestivamente e razionalmente alle emergenze economiche.

La credibilità della politica è un elemento essenziale della stabilità finanziaria.

I governi del Sud Europa, in particolare, devono dimostrare di saper fare le riforme necessarie per guadagnare competitività rispetto al Nord aumentando la produttività, riducendo la spesa pubblica inefficiente, riformando i sistemi fiscali. Sono queste le cose che Trichet sollecita quando parla di rigore e crescita.

La banca centrale europea potrà anche comprare titoli del debito pubblico sul mercato, ma questo non servirà se i decisori politici nei singoli Stati non sapranno adottare le riforme necessarie a rendere più forti le economie dei propri paesi.

Non è possibile pensare che i lavoratori tedeschi, anche quelli in là con gli anni, debbano pagare le pensioni a cinquantenni italiani o greci. Un prolungamento dell'età pensionabile è una priorità. Non senza incoraggiare lo sviluppo di forme previdenziali e sanitarie private, che permettano ai lavoratori di tutelarsi contro i rischi secondo un principio di diversificazione del proprio risparmio. Dove lo Stato può fallire nel mantenere le proprie promesse, può intervenire il fondo pensione privato e, più in generale, un accesso più diffuso ai mercati finanziari.

Le risorse pubbliche andrebbero principalmente alla copertura di chi è sprovvisto di mezzi e alle necessarie integrazioni di copertura per coloro che, in virtù di eventi che hanno interrotto la loro carriera lavorativa, non sono riusciti ad accantonare sufficiente risparmio previdenziale.

Un simile sistema, del resto, non metterebbe assolutamente in pericolo la vocazione universalistica che le istituzioni sociali hanno in diversi paesi europei. Io capisco le ragioni di chi teme che i sistemi sanitari pubblici possano degradare a sanità di serie B. Ma non c'è nessuna ragione perché ciò accada. Sarà infatti non solo possibile, ma utile, che i fondi sanitari integrativi negozino con gli erogatori del servizio le migliori prestazioni, e alle migliori condizioni, per i loro associati. Cosa che accadrà con tanta maggiore efficacia, quanto più si farà leva, per la titolarità dei fondi integrativi, sul patrimonio di sindacati e associazioni di cui è ricca l'Europa.

Sul Welfare, poi, i paesi dell'Europa mediterranea hanno molto da imparare
L'Europa a un bivio: la difficoltà di stare insieme in tempi di crisi economica di Carlo De Benedetti

dall'efficienza di sistemi come quello inglese o quello scandinavo. Qui da voi vi sono esperienze in corso che sembrano conciliare meglio che altrove le finalità redistributive con il contenimento della spesa pubblica. Mi riferisco in particolare al welfare to work. Un sistema che implica un doppio obbligo, o se vogliamo un doppio diritto: quello dello Stato, che si impegna a fornire un sussidio a chi è senza impiego e a fargli pervenire un'offerta di lavoro in un tempo ragionevole; e quello del disoccupato, che deve avvalersi delle opportunità rese disponibili se non vuole perdere il sussidio.

Aumentare la produttività significa anche mettere le persone in grado di lavorare e produrre di più. Quindi: istruzione, ricerca, formazione. In fondo è un po' quello che ci ha insegnato Amartya Sen con il concetto di capabilities. Capabilities significa avere la capacità, le potenzialità di fare le cose. Ecco io credo che in una società di persone libere, quale è la nostra, si devono soprattutto allargare le capacità di ciascuno, rendere gli individui abbastanza forti da difendersi sul mercato con i propri talenti. Anche perché questo permette allo Stato quella cura dimagrante che è un altro elemento essenziale delle politiche che vanno adottate.

Sono alcune delle cose che i governi nazionali devono fare. Qui l'Europa può poco. Tocca a loro.

Uno storico tedesco, Michael Sturmer, ha scritto che "l'euro è stato un atto di fede nella capacità delle nazioni europee di dimenticare il proprio passato". Ma il passato non dimentica le nazioni europee, con i rispettivi pregi e, purtroppo, con i rispettivi difetti. Non ci sarà moneta unica o coordinamento europeo in grado di funzionare se non saranno innanzitutto i popoli d'Europa a curare e superare i propri difetti, le proprie inefficienze, i propri malanni.

E' lì che la speculazione si infiltra, in quelle debolezze che sono soprattutto il frutto

di sistemi politici inefficienti. E' questa la storia della Grecia. Pochi lo ricordano ma quello di oggi sarebbe il quarto default in due secoli per Atene. Era il 1893 quando il primo ministro di allora, Charilaos Trikoupis, pronunciò al Parlamento greco la storica frase "purtroppo, siamo falliti". Quella volta l'elemento scatenante fu il crollo del prezzo sui mercati internazionali dell'uva passa. Ma già allora determinanti furono le responsabilità del governo ellenico che lasciò crescere in modo esorbitante il debito estero.

La politica è la regina, non i mercati finanziari. E' la politica a condurre le danze.

Permettetemi, in questo senso, di chiudere con un esempio italiano. La bufera finanziaria che stava investendo l'Italia nel '92 era determinata anche dalla sfiducia verso i nostri leader politici. Ma poi vennero i governi Amato e Ciampi, che ribaltarono quella percezione, fecero le riforme e salvarono l'Italia. Per il mio paese fu un biennio magico: la politica si fece un po' britannica e la crisi finanziaria fu superata.

Riforme. E' da lì che si deve ripartire. In Italia e in ogni singolo Paese europeo, ciascuno ovviamente con le sue specificità e la sua storia. Con la consapevolezza che oggi la responsabilità di ciascun governo europeo non è più dinanzi solo ai propri cittadini, ma ai cittadini di tutta Europa.